

'In principio': pensieri di libertà vent'anni dopo

Al Comunale in presenza i nuovi incontri dell'Ateneo
Si parte il 3 giugno con Ivano Dionigi e Toni Servillo

di **Claudio Cumani**

Il cerchio si è aperto l'8 maggio 2002 all'Arena del Sole (quando Ivano Dionigi condivise con Monica Guerritore le pagine di Fedra) e si chiude nel giugno di quest'anno al Comunale (dove per quattro giovedì si ascolteranno carismatici attori e grandi relatori). Dunque, di teatro in teatro. Ma in mezzo, in questi vent'anni della rassegna *Classici*, ci sono state 17 edizioni nell'aula magna di Santa Lucia (ora in ristrutturazione) e una versione in forma audiovisiva (l'anno passato) a causa del lockdown. Vent'anni, ottanta serate, circa centomila spettatori. «Non ci sono esempi simili nel nostro Paese», dice il rettore dell'università **Francesco Ubertini**, grande sostenitore della manifestazione organizzata dal centro 'La permanenza del classico' fondata e diretta dal professor **Ivano Dionigi**. La domanda è: tutto questo proseguirà?

«Ci vorranno forti sollecitazioni interiori ed esterne per continuare» risponde il celebre latinista, mentre il rettore ribadisce che il supporto finanziario dell'Alma Mater non verrà certo a mancare. Insomma la partita è incerta, si vedrà.

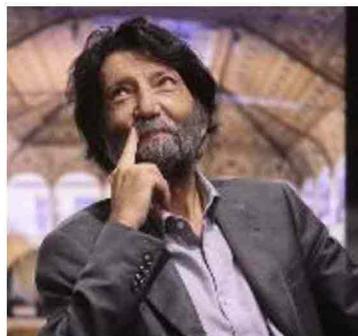
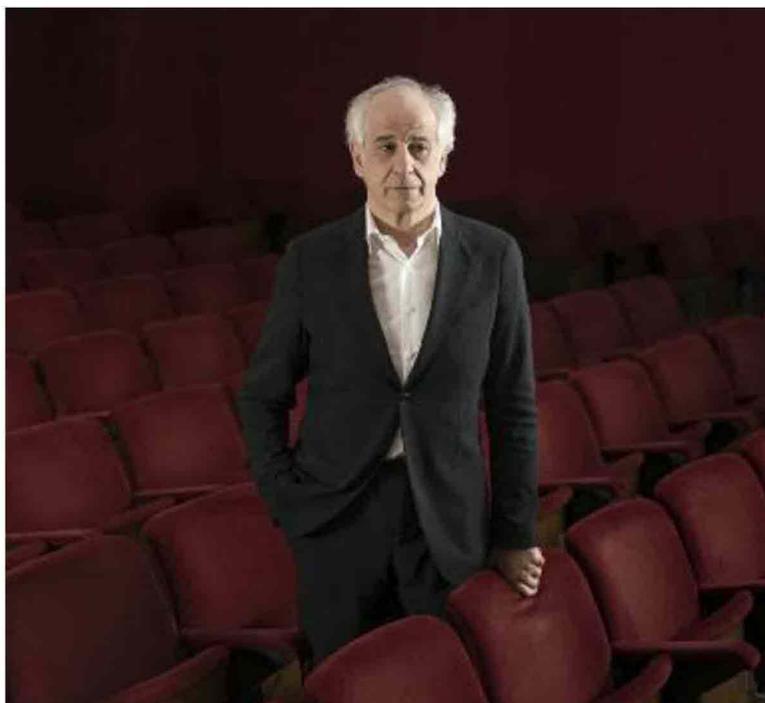
L'edizione di quest'anno si intitola *In principio* e offre testi fondativi della sapienza biblica e classica nel segno della parola 'libertà' (e qui ovviamente un pensiero a **Patrick Zaki** non può mancare). Lucrezio, la Bibbia, Dante, Omero... «Sono testi cosmici che vanno alle origini. In questo tempo siamo tutti infiacchiti, servono parole nuove», insiste Dionigi che apre la rassegna il 3 giugno insieme a **Toni**

APPUNTAMENTI

**Ravasi e Nicoletta
Braschi, Cacciari e
Anna Bonaiuto,
Avallone e Pozzi**

The thumbnail shows a newspaper page with the following elements:

- Page number: 24
- Section: Spettacoli
- Headline: In principio: pensieri di libertà vent'anni dopo
- Sub-headline: Il cerchio si chiude al Comunale con Ivano Dionigi e Toni Servillo
- Text: A short article snippet about the theatrical event.
- Image: A photograph of a man in a white suit.
- Advertisement: PUNTO RADIO PURA with the slogan SOLO LE HIT DEL MOMENTO, 24 ORE AL GIORNO.



Toni Servillo con Dionigi il 3 giugno. A destra dall'alto, il cardinale Gianfranco Ravasi (10 giugno) e Massimo Cacciari (17 giugno)

Servillo. La serata inaugurale, dal titolo *Il velo e il vero*, ci condurrà nel cosmo del rivoluzionario Lucrezio, di cui appunto l'iconico attore leggerà alcuni brani. Il giovedì successivo *In principio* vedrà uno dei più grandi biblisti europei come il cardinale **Gianfranco Ravasi** riflettere su *Genesi*, *Giobbe* e *Salmi*: **Nicoletta Braschi**, al debutto in questa manifestazione, si misurerà con le letture dell'Antico Testamento. Dante sarà il protagonista della serata del 17 giugno con **Massimo Cacciari** impegnato a tessere, partendo dalla *Commedia*, un elogio appassionato del-

la libertà come principio della comunità umana. Sarà **Anna Bonaiuto** a dare voce alle Cantiche. L'ultima serata (*Canta mia dea* il 24 giugno) sarà incentrata sull'*Iliade* vista dalla parte delle donne, quelle donne costrette a vivere e morire all'ombra degli eroi. Di questo parlerà **Silvia Avallone** affiancata da **Elisabetta Pozzi** chiamata a dar voce ad Andromaca, Elena, Ecuba.

Puntualizza il professor **Federico Condello**: «Abbiamo affrontato sempre testi duri, senza edulcorarli e in questo caso riconsideriamo *Iliade* come esempio del sessismo occiden-

tale: è stupefacente la sequenza di stupri contenuti nel libro».

Info: nella sala del Bibiena potranno entrare ogni giovedì (inizio ore 20) circa 400 persone e ogni serata sarà accompagnata da musica dal vivo. L'ingresso è gratuito ma la prenotazione è obbligatoria, nominale e non cedibile e deve essere effettuata online sulla piattaforma VivaTicket a partire dalla mattina del lunedì precedente ogni serata. Tutti gli appuntamenti saranno trasmessi in diretta streaming sui canali social dell'Ateneo e del Comunale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alma Mater

I Classici di Dionigi spalancano il Comunale

di **Ilaria Venturi**

La rassegna sui classici torna a teatro: dal debutto, l'8 maggio 2001 all'Arena del Sole, al ritorno, stavolta al Comunale, giovedì 3 giugno. Vent'anni, che significano centomila presenze, più generazioni coinvolte nelle meditazioni comunitarie proposte alla città dal Centro Studi "La permanenza del classico". A parlare, con la formula delle lezioni abbinate alla lettura dei testi affidate ad attori, sono stati Lucrezio, Seneca, Omero, Sofocle, il Nuovo e l'Antico Testamento. E quello di oggi per la rassegna, che sarà dedicata a Patrick Zaki, è anche un ritorno in presenza dopo la sospensione dovuta al Covid lo scorso anno (riflessioni e letture recuperate nei canali social dell'ateneo). «Siamo infiacchiti e disossati da questa pandemia, abbiamo bisogno non solo di uscir di casa, ma da un pensiero unico e assente, come assente è la politica. Abbiamo bisogno di parole nuove, di respiro», riflette Ivano Dionigi, padre delle serate. «Dietro c'è sempre stato un grande lavoro di ricerca poi reso fruibile al grande pubblico, ciò che fa il senso dell'università», osserva il rettore Francesco Ubertini. Il nuovo ciclo è intitolato "In principio". A introdurre e commentare i testi saranno, ogni giovedì alle 20 dal 3 al 24 giugno: Ivano Dionigi, Gianfranco Ravasi, Massimo Cacciari e Silvia Avallone. Le letture saranno di Toni Servillo, Nicoletta Braschi, alla sua prima volta, Anna Bonaiuto ed Elisabetta Pozzi. Tutte le serate

saranno accompagnate dalla musica dal vivo del teatro Comunale, che metterà a disposizione circa 400 posti (ingresso gratuito su prenotazione). Un ventennale che farà calare il sipario sui Classici? Certo è che «per continuare - svicola Dionigi - ci vorranno sollecitazioni interiori ed esteriori forti».



▲ Sul palco Toni Servillo



«I classici» compiono 20 anni e vanno «In principio»

*Quattro serate in giugno
al Teatro Comunale
e in streaming sui
fondamenti della realtà*

I «Classici» ritornano: e compiono venti anni. Venti anni – a partire dall'8 maggio 2002 – significano 80 serate d'incontri, seguiti da migliaia di persone con fedeltà e passione. In questi venti anni sono diventati un punto di riferimento per l'Università e per la città, e un modello nazionale. E quest'anno «I Classici» del Centro Studi «La permanenza del Classico» dell'Alma Mater Studiorum, fondato e diretto da Ivano Dionigi, tornano in presenza, e in

teatro, come fu al principio. Ciò è reso possibile dalla collaborazione con il Teatro Comunale, partner dell'iniziativa, che aprirà al pubblico – nel rigoroso rispetto del protocollo sanitario – la sua Sala Bibiena. Inoltre, la Cineteca di Bologna ha messo a disposizione il Cinema Arlecchino, dove si potrà assistere agli eventi in diretta streaming. L'edizione del ventennale si intitola, non a caso, «In principio», e propone una riflessione su quattro testi cosmici e archetipici, fondativi del nostro canone culturale: Antico Testamento, Omero, Lucrezio e Dante. A introdurre e commentare i testi saranno, in ordine: Ivano Dionigi, il cardinale Gianfranco Ravasi, Massimo Cacciari e Silvia Avallone. Le letture sono invece affidate a Toni Servillo, Nicoletta Bra-

schi, Anna Bonaiuto ed Elisabetta Pozzi. Tutte le serate saranno accompagnate da musica dal vivo a cura del Teatro Comunale di Bologna. Gli incontri avranno luogo ogni giovedì di giugno (3, 10, 17, 24 giugno), alle 20 e saranno anche trasmessi in diretta streaming dai canali social dell'Ateneo e del Teatro Comunale. Il ciclo sarà inaugurato giovedì 3 giugno dalla serata «Il velo e il vero». Ivano Dionigi guiderà nel cosmo ordinato di Lucrezio, dove le cose sono illuminate dalla scienza, e dove dalla scienza discendono la morale e la visione del mondo. I brani lucreziani saranno interpretati da un grande del nostro cinema e del nostro teatro, nonché laureato ad honorem dell'Alma Mater: Toni Servillo. Si proseguirà giovedì 10 giugno con la sera-

ta «In principio» che vedrà tornare uno dei più grandi bibliofili italiani ed europei, da sempre amico del Centro Studi: il cardinale Gianfranco Ravasi. La sua riflessione su Genesi, Giobbe e Salmi fra i più antichi testi occidentali a narrare l'origine dell'universo e della vita sarà accompagnata dalle letture di un'interprete tanto amata quanto ammirata, che per la prima volta onora la rassegna della sua presenza: Nicoletta Braschi. Il terzo incontro avrà luogo giovedì 17 giugno e si intitola «All'inizio la libertà». In questo anno all'insegna di Dante non possiamo non rendere omaggio alla sua Commedia, classico fra i classici: lo si farà grazie all'originale lettura – un eleggio appassionato della libertà come principio della comunità umana – di Mas-

simo Cacciari, che ha sempre onorato «I classici» della sua costante amicizia e presenza. Accanto a lui, Anna Bonaiuto, intensa e apprezzatissima artista teatrale e cinematografica. Chiuderà il ciclo, giovedì 24 giugno la serata «Cantata», che avrà al centro l'Iliade, altro testo fondativo della cultura occidentale. Ma l'Iliade che si ascolterà sarà tutta dalla parte delle donne, costrette a vivere (e a morire) all'ombra degli eroi, perché – fra le tante cose di cui Omero è principio – ci sono anche disparità e violenza di genere. Di questo ci parlerà una scrittrice sensibile e acuta come Silvia Avallone. Le voci di Briseide, Andromaca, Elena, Ecuba saranno interpretate da una protagonista delle nostre scene, Elisabetta Pozzi.



Il cardinale Gianfranco Ravasi



INTERVISTA

Ivano Dionigi: «Nei classici troviamo il mistero e l'esperienza della libertà»

Zaccuri a pagina 22

INTERVISTA

«Nei classici il mistero e l'esperienza della libertà»

ALESSANDRO ZACCURI

In vent'anni hanno tradotto Seneca e scaricato scatoloni, spostato sedie e rivisto i versi di Sofocle. Nel frattempo sono cresciuti, hanno cominciato a lavorare e messo su famiglia. Molti insegnano, qualcuno all'università. Quando gli si chiede di raccontare l'avventura dei "Classici", Ivano Dionigi parla anzitutto di loro, degli studenti con i quali nei primi anni Duemila ha fatto nascere l'iniziativa e che adesso, in alcuni casi, sono diventati suoi colleghi. «Perché l'idea iniziale - insiste - era proprio questa: far dialogare l'università con la città che le sta intorno. Guardi, per quasi quindici anni sono stato consigliere comunale qui a Bologna, eppure non mi sono mai sentito tanto impegnato politicamente come quando mi sono reso conto di quanto utili fossero questi incontri, di quanto appassionata fosse la risposta della cittadinanza».

Professore emerito di Letteratura latina, dell'Università di Bologna Dionigi è stato anche rettore tra il 2009 e il 2015. Una decina di anni prima, nel 1999, aveva fondato il Centro studi "La permanenza del classico", del quale "I classici" sono appunto espressione. La rassegna prende avvio nel 2002 grazie alla collaborazione tra il professore e un manipolo di studenti e da allora si è sempre riproposta a ritmo regolare: «Quattro incontri ogni anno, per un totale di ottanta - calcola Dionigi -. Non meno di centomila le persone coinvolte, relatori di assoluto prestigio e di grandi richiamo, attori

e attrici che si sono sempre prestati con generosità assoluta, anche durante la pandemia, quando come tutti siamo stati costretti a spostarci online. Adesso finalmente si torna a guardarsi in faccia e, non fosse altro che per questo, l'edizione del ventennale assume un'importanza particolare».

Al via da domani al Teatro Comunale di Bologna, "I classici" 2021 sono dedicati a Patrick Zaki, lo studente egiziano dell'Alma Mater da oltre un anno detenuto al Cairo. Tema semplice all'apparenza e abissale nella sostanza, "In principio", intenzionale eco biblica che suggerisce di affrontare il mistero dell'origine in una prospettiva che sia anche metafisica. «Sinceramente non so dire se questo ciclo sarà l'ultimo della serie - ammette Dionigi -, forse non sarebbe male se, dopo tanto tempo, si facesse una staffetta tra umanisti e scienziati, dai quali potrebbe venire un contributo non meno interessante. Di sicuro, però, il nostro è un tempo che ci chiede di fare i conti con le realtà fondamentali, che è come dire con i fondamenti della realtà».

L'accento alla pandemia è tutt'altro che marginale. «Ci sono sempre molti buoni motivi per studiare i classici - spiega Dionigi -: imparare il valore della parola, coltivare la cultura del dialogo, riandare alle radici del sapere. Tutto vero, non si discute. Ma al termine di un periodo così lungo, nel quale ciascuno di noi si è sentito bloccato in sé stesso, mi pare che si aggiungano due ragioni ulteriori, sulle quali d'ora poi sarà bene soffermarsi. La

prima investe il nostro rapporto con la tecnica, che pure non è un problema di oggi, come dimostra il mito di Prometeo. Di nuovo, nella nostra epoca, c'è semmai la scarsa propensione all'interrogare e all'interrogarsi. Troppo spesso perfino dai classici si pretendono parole di rassicurazione, dimenticando che sì, i classici possono anche consolare, ma mai abbastanza, come ammoniva Derek Walcott. La loro vera eredità sta nel coraggio di porre le domande ultime e penultime, lungo una linea che dai presocratici passa dal talmudismo ebraico e giunge fino ad Agostino per toccare la nostra contemporaneità. C'è un legame profondo tra il principio, caro a papa Francesco, per cui «il tempo è superiore allo spazio» e la riflessione di un filosofo come Byung-Chul Han, che ci mette in guardia dall'insidia rappresentata dall'inferno dell'uguale. In questo senso i classici sono una certezza, d'accordo, ma una certezza nutrita dall'inquietudine e quindi capace di ridimensionare i falsi entusiasmi generati dalla tecnologia». Secondo Dionigi, il secondo elemento di novità si intreccia esplicitamente con il dramma del Covid-19: «Abbiamo l'impressione di essere scampati a un'apocalisse - dice - e questo comporta un desiderio di rinascita, il quale però, ancora una volta, va interrogato. Verso quale genesi stiamo andando? Di che cosa abbiamo veramente bisogno per ricominciare? Per troppi mesi siamo stati privati della fisicità, che è dimensione costitutiva del rapporto tra gli esseri umani. E intanto siamo stati martellati di

informazioni, bollettini, statistiche. Siamo stanchi di questo frastuono, sentiamo la necessità di tornare a quello che Agostino, ancora lui, definiva *clamor cogitationis*: il rumore che fa il pensiero mentre lo pensiamo dentro di noi. È questa la condizione indispensabile per fare esperienza della libertà».

Di quanto fosse urgente questo recupero di interiorità, del resto, Dionigi si era reso conto per tempo, già nelle prime edizioni dei "Classici". «Per me - ricorda - il

punto di svolta risale al 2004. In programma c'è una conversazione tra Gianfranco Ravasi e Massimo Cacciari, la sala è già piena, dall'ingresso si avverte un vociare che può sembrare minaccioso. Siamo in una stagione di proteste, i collettivi studenteschi assumono posizioni fortemente polemiche. Vado in esplorazione e mi rendo conto che di contestazione si tratta, ma al contrario: duecento persone, tra cui molti giovani, sono rimasti fuori nonostante la regolare prenota-

zione, il malumore sta crescendo. Con pazienza, riusciamo a trovare una soluzione. Ho ancora negli occhi l'immagine dei ragazzi seduti attorno al palco in modo da fare corona ai relatori. E sa qual era il filo conduttore di quell'anno? "Nel segno della parola". Lì ho capito che il dialogo tra università e città era molto più di una possibilità, ma un fatto concreto, dal quale tutti avremmo tratto vantaggio. Oggi, dopo quello che abbiamo passato, ne sono più convinto che mai».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«In un tempo in cui c'è scarsa propensione a interrogare e interrogarsi, nei grandi del passato troviamo il coraggio di porre le domande ultime e penultime»

Il Teatro Comunale di Bologna. Sopra, Ivano Dionigi



XX EDIZIONE Da domani ogni giovedì di giugno

"In principio" è il tema del XX ciclo dei "Classici", che si svolgerà ogni giovedì di giugno alle ore 20 presso il Teatro Comunale di Bologna. Apre la rassegna domani la lezione di Ivano Dionigi su "Il velo e il vero", con brani dalla *Natura* di Lucrezio nell'interpretazione di Toni Servillo. Il 10 giugno è la volta di cardinale Gianfranco Ravasi, che commenterà una scelta di testi dell'Antico Testamento per la voce di Nicoletta Braschi. "All'inizio la libertà" è invece il titolo dell'incontro con Massimo Cacciari, che il 17 giugno analizzerà le terzine della *Divina Commedia* affidate ad Anna Bonaiuto. Il 24 giugno, infine, il finale con "Canta, mia dea", ovvero l'*Iliade* riletta da Silvia Avallone e declamata da Elisabetta Pozzi. La prenotazione, obbligatoria, può essere effettuata sulla piattaforma VivaTicket; tutti gli eventi sono trasmessi in streaming sui canali social dell'Università e del Teatro Comunale. Per informazioni: www.centri.unibo.it/permanenza/it oppure www.tcbo.it



A colloquio
con Ivano Dionigi,
docente emerito
dell'Alma Mater
e promotore
di "Classici",
manifestazione nata
dall'idea di dare
vita a un dialogo
fra università e città
«oggi, dopo quanto
accaduto, ancora
più necessario»



Il ritorno alle origini secondo Lucrezio

I Classici, Condello racconta la prima serata della rassegna che compie vent'anni: «Un patrimonio, stiamo pensando a nuove prospettive»

di Claudio Cumani

In tredici minuti l'altro giorno sono stati polverizzati tutti gli in-viti. Perché la rassegna promossa dal Centro studi universitario "La permanenza del Classico" (chiamata appunto *I Classici* e giunta al suo ventennale), è diventata un punto di riferimento per un pubblico vasto ed eterogeneo. Stasera alle 20 arriva al teatro Comunale (l'aula magna di Santa Lucia è chiusa per restauri) il primo dei quattro appuntamenti del nuovo ciclo: sotto il titolo *Il velo e il vero* Ivano Dionigi, fondatore del Centro e anima dell'iniziativa, ci guiderà nel cosmo del rivoluzionario Lucrezio, i cui brani verranno interpretati da un attore culto (nonché laureato ad honorem dell'Alma Mater) come **Toni Servillo**. Nei prossimi giovedì saliranno sul palco (il pubblico contingentato è di poco più di 400 persone ma tutti gli incontri vengono trasmessi sul canale YouTube e Facebook di ateneo e università) Gianfranco Ravasi e Nicoletta Braschi, Massimo Cacciari e Anna Bonaiuto, Silvia Avallone e Elisabetta Pozzi. Dalla Bibbia ad Omero fino a Dante. Oggi si par-



Federico Condello, professore ordinario di filologia classica

te da Lucrezio. **Federico Condello**, professore ordinario di filologia classica nonché principale e storico collaboratore di Dionigi in questa avventura, spiega che la serata è esemplare di questo nuovo ciclo chiamato *In principio* e addirittura dal senso dei 20 anni di lavoro affrontato fin qui. «Lucrezio - dice - mostra verità scabre e sco-

mode ed è un grande punto di partenza. Sono le fondamenta del pensiero occidentale». **Cosa leggerà Servillo?** «Brani del *De rerum natura* soprattutto legati all'aspetto fisico-scientifico. Sarà un florilegio anche dei testi più irti. E' un pensiero cosmico che fonda l'etica e la politica. Questa indagine del filosofo sulla natura che por-

ta alla scoperta del vero è importante soprattutto in un momento come quello attuale nel quale la scienza ha un ruolo radicale». **C'è un filo comune a legare i quattro incontri?** «Esiste una domanda di fondo che attraversa tutti i testi che prendiamo in considerazione: cosa vuol dire ripensare alle origini, all'inizio delle cose, all'atto della creazione? Non c'è cultura rivoluzionaria che non abbia sentito la necessità di ripensare al principio per ridiscutere il presente e il passato». **Dopo vent'anni si chiude un ciclo. Che succederà in futuro?** «Stiamo riflettendo. Abbiamo una grande tradizione alle spalle e svolgiamo un compito culturale importante. E' un patrimonio da non dissipare. Stiamo pensando a nuove prospettive, a rimanere rinnovandoci. Forse ci saremo ma in altro modo». **Qual è il segreto di un successo lungo vent'anni?** «Ricordo ancora i titoli dei gior-

nali a inizio anni 2000 che parlavano di 'ressa per Platone' e di 'Seneca superstar'. E' stato un richiamo inatteso. Penso che la garanzia stia nella solenne sobrietà che ci siamo imposti. A questo bisogna aggiungere il fatto che 20 anni fa non c'era stata ancora l'esplosione dei festival culturali ma circolava un bisogno di riflessione e una domanda di profondità». **C'è un criterio a cui vi siete sempre attenuti?** «Non fare alcuna operazione cosmética sui testi e puntare tutto sulla parola. Decine di migliaia di persone hanno partecipato ai nostri incontri come ad una grande liturgia laica per ascoltare. Non abbiamo mai raccontato classici divertenti ma affrontato temi civili, andando al cuore delle questioni per parlare del presente. Non ci appartiene il morbo del classicismo. I testi vanno discussi e superati, le radici si scavano per essere estirpate. Gli attori che partecipano alle nostre serate restano sbalorditi dalla qualità del pubblico. C'è un senso dell'ascolto difficilmente raggiungibile in altre sedi. Diciamo che il pubblico ha fatto la metà del lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AL COMUNALE

**Biglietti polverizzati in pochi minuti
A interpretare i brani sarà Toni Servillo**



LEZIONI DAL PASSATO

“I Classici” ricominciano da Lucrezio

Stasera al Teatro Comunale Ivano Dionigi apre la ventesima stagione del ciclo di incontri

di **Ilaria Venturi**

«Abbiamo bisogno di parole nuove, abbiamo bisogno di uscire da un pensiero unico, oltre che di casa», ha più volte ripetuto Ivano Dionigi guardando a questo tempo sconvolto dalla pandemia. Il latinista ed ex rettore si affida a Lucrezio in questa ricerca del “nuovo”, per una riflessione accompagnata dalle letture di Toni Servillo che stasera alle 20 aprirà la rassegna sui classici al Teatro Comunale. Un ritorno in presenza, dopo le lezioni dello scorso anno in video, per festeggiare il ventennale del ciclo sugli autori greci, latini e biblici che in questa circostanza sarà dedicato a Patrick Zaki, lo studente detenuto da più di un anno in Egitto e che proprio ieri si è visto allungare la carcerazione preventiva di altri 45 giorni.

Posti esauriti subito, ma c'è la diretta streaming sui canali social dell'Ateneo e del Comunale. Il titolo della prima serata è «Il velo e il vero». Lucrezio, appunto, che nella tradizionalista e ormai collassata Roma repubblicana, annuncia la *res novae*, la *novitas rerum*: idee nuove, inaudite, rivoluzionarie.

«Egli teorizza che la nostra vita è popolata di apparenze e falsità, che solo nell'ora del pericolo e della fortuna avversa ci manifestiamo per quello che siamo - ragiona Dionigi -. Solo allora si rivelano la qualità e la verità dell'uomo. Solo allora la maschera cade e rimane la cosa. Tolto il velo rimane il vero».

Toni Servillo, che a Bologna è stato laureato ad honorem, leggerà da “La natura”. «Lucrezio - continua il latinista - fa ritorno ancora oggi sui banchi di scuola, negli studi sulla realtà naturale, sul linguaggio e sul-



la psiche, nei festival di letteratura e filosofia. E fa ritorno nella riflessione di ognuno di noi quando ci sorprende la domanda di Agostino: *Tu, quis es?*». Di nuovo, ci troviamo davanti all'attualità dei classici, capaci di irrompere nel nostro presente, di scuoterlo e interrogarlo. «È ne-

cessario e urgente, specie in un presente così duro, tornare ad ascoltare la loro voce», insiste Dionigi.

L'edizione del ventennale si intitola, non a caso, “In principio” (esatta traduzione di quella parola, “Bereshit” che dà il la all'Antico Testamento), tanta è l'urgenza di una ricostruzione, non solo del Paese, ma del pensiero. Continuerà ogni giovedì di giugno con Gianfranco Ravasi, Massimo Cacciari e Silvia Avalone e le letture affidate a Nicoletta Braschi, ospite per la prima volta delle serate promosse dal centro studi “la permanenza del classico”, Anna Bonaiuto ed Elisabetta Pozzi. Per partecipare in presenza, la prenotazione è obbligatoria e sarà effettuata online tramite la piattaforma VivaTicket, a partire dalla mattina del lunedì precedente ciascuna serata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ex rettore,
accompagnato da
Toni Servillo,
guida la ricerca di
“idee e parole nuove”**





La serata sui classici

“Non ne siamo usciti migliori” Ravasi e il dopo virus

di **Ilaria Venturi**

«Non ne siamo usciti migliori». Scuote la testa monsignor Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della cultura, protagonista stasera alle 20 (Teatro Comunale, diretta streaming sui canali dell'ateneo) della seconda serata sui classici sul tema “In principio”. Un ritorno per lui, accanto a Nicoletta Braschi, l'attrice che leggerà i testi commentati dal cardinale tratti da Genesi, Giobbe e Salmi. Una riflessione sulla creazione che serve al nostro presente bisognoso di ripartenza, con quell'illusione di diventare migliori presto infranta. «La sberla presa con questo virus non è servita a molto. Non abbiamo imparato la lezione e non vedo un ritorno alle interrogazioni di fondo. Piuttosto, siamo di nuovo alla banalizzazione. Platone nel Gorgia avverte: il popolo vuole il retore, colui che ti conquista con le sue battute, con la retorica». Resilienza, per il cardinale, è la parola chiave, «ma bisogna intendersi sul significato: vuol dire balzo in avanti, desiderio di miglioramento, quel che non vedo: si è tornati alla gestione ordinaria delle nostre vite». Le letture porteranno a ragionare

sul tema del creato, il principio appunto: la bellezza, l'autonomia, i limiti. «La Bibbia introduce la funzionalità della natura, ma la legge sempre riconoscendo una sua autonomia e una caratteristica estetica. La Bibbia celebra la bellezza del creato. Nella Genesi si legge: e Dio disse che il creato era cosa “buona”, ma in ebraico *tov* vuol dire anche bello e utile». Non valutare solo l'aspetto funzionale della natura significa non cedere all'eccesso della tecnica. «Credo sia pericoloso quest'uso della tecnologia a scapito della scienza. Einstein aveva il senso della complessità dell'essere, la tecnica ci dice solo quel che si può fare: costruire, produrre. Il suo eccesso fa morire la vita».



Il personaggio

«Gesù l'ecologista e la bellezza del creato»

Il cardinale Gianfranco Ravasi stasera al Comunale per gli incontri de 'I classici'. Con le letture di Nicoletta Braschi
di **Claudio Cumani**

Di lauree ad honorem ne ha ricevute una ventina ma quella in filologia assegnata nel 2018 dalla nostra università ha per lui un valore particolare. Perché è un legame profondo e di antica data quello che lega il cardinale **Gianfranco Ravasi** a Bologna. «Ho iniziato a curare progetti con Umberto Eco quando ancora ero prefetto della biblioteca ambrosiana a Milano», racconta. Stasera alle 20 al Comunale sarà lui, presidente del Pontificio consiglio della cultura, il relatore del secondo appuntamento intitolato *In principio* del ciclo *I classici* fondato da **Ivano Dionigi**: la sua riflessione su Genesi, Giobbe e i Salmi sarà accompagnata dalle letture di una attrice come **Nicoletta Braschi**. Per lei è il debutto nella rassegna, per il cardinale la settima presenza. «Con Bologna – continua – ho un legame laico e religioso. Amo questi incontri anche perché qui si considera la Bibbia come un grande codice della letteratura europea, un 'classico' come succede nei paesi anglosassoni».

Eminenza, su quali linee si muoverà il suo intervento?

«Parlerò di Creazione, partendo da quel primo capitolo della Genesi che molti credono racconto mitico ma che in realtà è affascinante e teoricamente denso. Mi domanderò cosa vuol dire realmente creare, soffermandomi sull'estetica, citando Holderlin ma sottolineando anche il trionfo della parola che accompagna questo atto. 'E Dio disse'



è scritto nella Bibbia».

Creazione e creature?

«Certo, nella seconda parte del mio discorso entreranno in scena le creature e parlerò di senso del limite. Esiste un alfabeto verde nella Bibbia ma alla ricerca sulla flora va accompagnata quella sulla fauna, visto il bestiario incredibile che è parte della vita dell'uomo. Ecco arrivare allora le pagine di Giobbe con quello straordinario arazzo di figure animali. C'è poesia e bellezza nella natura, anche se la tecnica ha fatto perdere il gusto della meraviglia».

All'ecologia e all'ambiente ha dedicato la sua nuova opera, 'Il gran libro del creato'.

«È un tentativo di raccogliere il messaggio della creazione: la luce, l'acqua, il germogliare delle piante... 'Uomini e bestie tu salvi, Signore', dice la Bibbia mettendo tutti sullo stesso piano. C'è l'idea che abbiamo perso il ritmo della natura perché l'uo-

mo industriale pensa solo a sfruttarla. Chiediamoci quanta ecologia c'è in Gesù: i semi, i pesci, la vigna i cammelli... Il mio libro termina con un laudario dei canti di tutte le religioni al creatore. La visione poetica della meraviglia è presente in tutte le culture».

A proposito di diversità, come prosegue l'attività del 'cortile dei gentili', quello spazio aperto al dialogo con coloro che non credono o che si pongono domande?

«L'idea nasce dall'antico spiazzo separato da un muro che faceva parlare ebrei e pagani nel

GENESI, GIOBBE E SALMI

«'Uomini e bestie tu salvi, Signore' dice la Bibbia mettendo tutti sullo stesso piano. L'uomo pensa solo a sfruttarla la natura»

Il cardinale Gianfranco Ravasi e Nicoletta Braschi stasera alle 20 al Comunale per gli incontri su 'I classici'



tempio di Gerusalemme. E la presentazione dell'iniziativa è stato proprio all'Università di Bologna nel 2011. Abbiamo tenuto 'cortili' nella sede del Nobel a Stoccolma e nelle scuole di Tirana, nelle carceri e nei luoghi disagiati di Rio. Abbiamo affrontato temi alti e popolari».

Qualcuno si stupisce della sua attività social. È vero che ha commentato anche Madame a Sanremo?

«Faccio un paio di twitt al giorno, uno la mattina di natura religiosa e uno nel pomeriggio riferito alla cultura alta o popolare. Mi seguono circa 110mila followers. La musica è l'esperanto dei giovani e ho cercato in qualche caso di favorire dialoghi pubblici come quello fra Beatrice Venezi e Anastasio. Mi sono occupato di Sanremo, ho citato Mahmood e, a proposito di Madame, mi sono soffermato sulla dimensione simbolica della voce».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«In principio» al Teatro Comunale I pensieri di Gianfranco Ravasi con le letture di Nicoletta Braschi

Dopo l'apertura della scorsa settimana con Ivano Dionigi e Toni Servillo su «Il velo e il vero», la ventesima edizione della rassegna dedicata ai classici continua stasera alle 20 al Teatro Comunale con l'incontro «In principio», che vedrà protagonista il biblista e cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della

Cultura con una riflessione su Genesi, Giobbe e Salmi. Con letture tratte dall'Antico Testamento affidate a Nicoletta Braschi. L'ingresso è gratuito per chi ha prenotato online tramite la piattaforma VivaTicket, ma la serata verrà anche trasmessa in diretta streaming sui canali social dell'ateneo e del Teatro Comunale. (P. D. D.)



Alle 20 al Teatro Comunale

La libertà, la Divina Commedia e la lettura di Cacciari

Una serata all'insegna di Dante Alighieri per rendere omaggio alla sua Divina Commedia, classico fra i classici, grazie all'originale lettura del filosofo Massimo Cacciari. Impegnato in un elogio appassionato della libertà come principio della comunità umana

questa sera alle ore 20 al Teatro Comunale di Bologna, nel penultimo incontro della ventesima edizione del ciclo «I Classici», ideato da Ivano Dionigi e quest'anno dedicato al tema «In principio». Per Cacciari, «oggi in un momento così difficile, in un

momento così critico, Dante è attuale, anzi è ancora più futuro. La sua carica profetica, la sua carica teologico-politica, la sua carica morale, possono costituire oggi un richiamo per noi in misura maggiore rispetto a epoche storiche più conciliate e più tranquille». Insieme a Cacciari ci sarà l'attrice Anna Bonaiuto, che interpreterà versi danteschi. L'ingresso è gratuito ma con prenotazione obbligatoria sul circuito Vivaticket. (P. D. D.)



Il dibattito delle idee

La liberalità di Dante

di MARILYNNE ROBINSON

Confesso che nello scrivere questo saggio mi sono sentita un po' schiacciata dall'argomento. Per me, nordamericana i cui studi si sono concentrati molto più sul Nord Europa di quanto mi sia mai resa conto, tantissime cose che ho appreso o scoperto in questa occasione risultano più nuove del dovuto. Proprio quando pensavo di poter cominciare a considerarmi colta, un altro pianeta s'è insinuato nel campo della mia conoscenza, con mia profonda gratitudine. Di questi tempi, mentre siamo ancora in grado di farlo, è importantissimo ricordare in che cosa è consistita la nostra civiltà. La liberalità, che sembra la parola preferita e l'impulso più forte di Dante, ne ha fatto la sua personificazione.

Secondo Dante non bisogna dare nulla per scontato, anche se la sua formazione poetica include una profonda immersione nella convenzione. Entrò a far parte di un gruppo di poeti profani che esplorava le stesse rigide convenzioni, lavorando all'ombra del prestigioso latino e sentendo l'influenza del provenzale. Ma Dante si sofferma su parole tutte sue, le studia per cavarne il significato più compiuto, quasi provengano da profondità maggiori rispetto alle sue intenzioni, quasi siano profetiche. La sua fede nel valore di tutto quel procedimento gli conferisce una grande originalità.



Il cosmo di Dante è costruito in modo da riflettere la volontà effettiva di Dio verso l'umanità. Questo spiega tutto, fino all'ultima cosa. La ragione non si tiene in disparte per valutare il suo funzionamento, bensì ne viene inclusa. Noi contemporanei abitiamo un mondo quantitativo. La nostra realtà, se scegliamo di esserne consapevoli, è a livello subatomico sensibile alla volontà o alla percezione, il che suggerisce una vaga somiglianza con il cosmo teleologico presentato dal poeta. L'universo dantesco è sostenuto dalla volontà attiva di Dio, mentre il nostro è sostenuto... in qualche modo. Noi umani contemporanei siamo anomali nell'universo così come lo comprendiamo, sebbene una rivendicazione di grande effetto che potremmo fare per giustificare la nostra presenza, è la portata straordinaria della nostra mente, che ha raggiunto vette, o distanze che, fatto interes-

te, sono paragonabili alle sfere dantesche. «*l suo aspetto giova a consentir ciò che par meraviglia*». O almeno dovrebbe. Là dove tutto è improbabile nulla è improbabile. Dico questo per permetterci di riconoscere alle intuizioni formidabili come quelle di Dante, il fatto che la poesia è mediatrice fra la realtà assoluta e la nostra mente o, perlomeno, che siamo dotati di una mente, e che questa media tra noi e la realtà con la lingua. La profonda affinità tra la mente e il mondo può — e deve — essere espressa a parole. E ciò che creiamo può portare con sé i vapori e i profumi della prima Creazione. Se la scienza non dice nulla per confermare quanto detto, il fatto che non dica nulla per escluderlo è altrettanto notevole. Dante non era ostacolato come lo siamo stati noi dall'idea che la conoscenza per sua stessa natura annulli la soggezione.



Nei suoi scritti in prosa Dante sostiene che il sapere, senza modificatore, è un dono meraviglioso, liberatorio. La sua interpretazione della realtà come un unico sistema compiuto significa che non solo il sapere ma anche il processo della sua formulazione è carico di un valore e di una bellezza a sé stanti, «*onde in ciascuna scienza la scrittura è stella piena di luce, la quale quella scienza dimostra*», un pensiero espresso nel corso di una trattazione sulla filosofia classica. Da una nota apprendo che la lingua raffinata e incisiva è proprio la stessa. Quella di Virgilio, che aiuta il personaggio Dante a trovare la strada per uscire dalla selva oscura. Deve esserci una certa analogia tra l'esperienza linguistica di Dante e la nostra, per quanto sembrino diverse. Qui non si riferisce al suo amato volgare fiorentino bensì al latino di Boezio e di Cicerone. Mi capita raramente di non essere propensa a considerare una lingua simile un velo più o meno trasparente teso sopra un campo del sapere. Penso di non averla mai vista «piena di luce». Ovviamente, essendo un maestro nel suo uso, Dante può essere stato indotto ad avere un'altissima considerazione delle capacità della lingua. E queste capacità, se ritenute affidabili, frutterebbero una grande abbondanza di apprendimento e di comprensione, che a loro volta darebbero luogo a un altissimo concetto dell'Essere stesso, e di Dio come il suo Artefice e Motore. Il significato deve avere un referente, quindi questa successione può esse-

Due capisaldi del pensiero (non solo) occidentale, due pietre angolari che hanno acceso dibattiti e passioni per la loro «visione ideologica» o addirittura la loro «violenza ideologica» (gli studi classici non se la passano molto bene in America, per esempio, come raccontiamo a pagina 20). E poi due scrittrici, l'americana Marilynne Robinson e Silvia Avallone, che con quei capisaldi si confrontano e si battono. Sono passati secoli e millenni, ma la storia resta attuale

re valida solo all'interno di una realtà che ne sia davvero illuminata. E quel che rivela è una realtà di una straordinaria bellezza intrinseca, di una bellezza insuperabile proprio per il fatto che la possiamo sperimentare. Questi sono pensieri miei, non di Dante, sebbene leggendolo mi sia resa conto di quanta fiacchezza, di quanti silenzi imbarazzati punteggiano quasi tutte le nostre concezioni. Siccome in effetti l'intero sistema dell'essere è di un'unica sostanza, a un certo livello la lingua deve ap-

partenere allo stesso genere di realtà della carne o della pietra, se non altro per il principio che fondamentale, per quanto concerne la scienza, non esistono due tipi di realtà.

La celebrazione di Dante della lingua al suo culmine è una celebrazione del volgare. Dopo avere viaggiato per l'Italia alla ricerca del dialetto più bello delle città e delle

CONTINUA A PAGINA 4

Dante dà ai lettori il loro universo religioso: peccato, purificazione, salvezza. Shakespeare dà al pubblico la sua storia. Il primo crea un universo spirituale, il secondo politico. Entrambi comprensibili a tutti

SEGUE DA PAGINA 2

periferie, optò per la sua Toscana, giunto alla conclusione che il volgare racchiudeva una bellezza non pienamente realizzata in nessuna delle sue versioni locali. È una musica che si leva dal Paese, dalle vite che l'attraversano, dall'arguzia e dalla doglianza e dall'amore e dal cordoglio che affluiscono e rifluiscono e si rinnovano. In gran parte dell'Europa del XIV secolo c'era un marcato interesse per la lingua degli incolti, un interesse profondamente ben disposto verso i suoi parlanti, la grande massa, che includeva gli indigenti. All'epoca il Nord era tormentato dalla carestia, dalla peste e dalla guerra, temi che spingono grandi scrittori come Chaucer, Langland, Gower, Lydgate, a lavorare in lingua volgare in modo ancora più straordinario.

Il nome di Dante figura in *Casa della fama* di Chaucer. È incredibile che la notorietà sia riuscita a viaggiare così lontano così in fretta, attraverso le lingue e a dispetto dell'isolamento dei gruppi nelle città e nelle università che potevano avere qualche interesse per la notorietà letteraria. Chaucer si burla della fama, come se fosse già screditata, una simulazione pacchiana, in un mondo senza il torchio tipografico né gran che in fatto di alfabetizzazione. *La vita nuova* andrebbe considerata un approccio interpretativo ai sonetti di Shakespeare. Ai tempi della regina Elisabetta, l'influenza di Dante sarebbe diventata vasta e diffusa. Shakespeare non sistemò le sue poesie nell'ordine in cui sono state disposte fin dalla loro prima edizione, né ebbe alcun ruolo nella loro

pubblicazione. A quanto pare, sono sempre state lette come autobiografiche, ma se così fosse, sarebbe un vistoso allontanamento dal suo modo di lavorare in altre opere. Alcuni sonetti sembrano dei messaggi affettuosi, forse indirizzati alla moglie, che non lo vedeva per lunghi periodi ed era molto più anziana di lui, particolare, questo, che forse lo avrebbe indotto a esprimere tenere rassicurazioni legate al possibile appassire della sua eterna estate. La maggior parte, a mio avviso, evoca un personaggio in un componimento che in effetti è un breve soliloquio, ed esplora l'interiorità dell'io lirico, come facevano i poeti del *romance*, con la grande differenza che questi ultimi chiamavano a raccolta sentimenti rivendicati come propri, per quanto stereotipati, mentre il Bardo forse tracciava schizzi di amici o sconosciuti in una taverna, o di qualcuno menzionato nelle *Cronache di Holinshed*. L'aspetto scontato dello stile del *romance* è che un personaggio o una circostanza può colmare l'io lirico di una gioia o di un'afflizione o di una vergogna incontenibile. L'interiorità può essere invasa da cose percepite all'esterno, come gli oggetti di un affascinatione o di un'ossessione. Le interpretazioni secondo le quali si basano su Shakespeare stesso, sulle sue passioni e sulle sue rivalità, mi sembrano un genere di miscele che male si conciliano con la sua evidente disciplina nella stesura dei sonetti e con la sua altrettanto evidente indifferenza nei confronti di quelle. Delle poche cose che si possono dire con certezza sulla vita privata di Shakespeare, la prima è che era tutt'altro che disinvolto nel permettere di accedervi.



Esistono elementi di confronto molto più interessanti fra i due autori. Dante è considerato il primo grande scrittore a essersi espresso in una lingua volgare europea. Chaucer e i suoi contemporanei fanno la loro comparsa circa un secolo dopo, poi è la volta di Marlowe e di Shakespeare. Le lingue parlate emersero come lingue di capolavori, dei corpus che non sono mai stati superati né eguagliati. Ciò che fece Dante fu di dare ai suoi lettori il loro personale universo spirituale, peccato, purgazione e salvezza, non solo ponderati e resi vividi ma anche, trattandosi di Dante, spiegati.

Shakespeare diede al pubblico la storia della guerra dei Cent'anni in Francia, e poi le guerre dinastiche che avevano sconvolto il Paese: l'epopea delle origini dell'Inghilterra moderna. In entrambi i casi il dono consisteva nella creazione di un modello di realtà comprensibile — politico in uno, spirituale nell'altro. La comprensività di entrambi i progetti è coerente con il fatto che il palesamento della teologia o della storia alle masse fu una riparazione straordinaria. Il predominio del latino aveva escluso la grande maggioranza delle persone da quel sapere cui la loro anima per natura aspirava. A dargli ragione ci fu, a distanza di poco tempo, il fortissimo impatto che la *Divina Commedia* ebbe in Italia e in ogni parte d'Europa e, nell'epoca di Shakespeare, la vertiginosa crescita dell'alfabetizzazione e della stampa, che riempì le strade di libelli controversi su questioni nazionali. Non si potrà mai esagerare l'importanza che il volgare ebbe per la comparsa del mondo moderno, per gli scopi di quei paesi che si sono in una certa misura accostati ai principi della democrazia liberale.

All'inizio del *Convivio* Dante cita le parole di Aristotele «(O)nde, acciò che la scienza è ultima perfezione della nostra anima, ne la quale sta la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio semo subietti».

È vero? Innanzitutto, l'insigne pagano dà per scontati l'esistenza dell'anima e il desiderio di perfezionarla. Dubito che questa idea sia completamente estinta tra noi. Anche se la formuleremmo in modo diverso, do per scontato che siamo in tanti a volere, se non altro, ridurre al minimo le nostre mancanze. Bisogna perdonare le persone per il fatto che nel loro breve arco di vita la cultura non le aiuti a farsi un'opinione di sé particolarmente nobilitante. Il declinare del contesto ha fatto sì che non contiamo più sull'anima per trovare la dignità o la bellezza umana, anche se possiamo ancora considerarla esposta al rischio del peccato, minacciata dalla perdita: una vulnerabilità totale da certi punti di vista e in ogni caso un elemento marginale.

Dante incorporò la scienza del tempo per descrivere un cosmo plasmato sulle anime, sulle loro colpe e sui loro meriti. Difficilmente si presta a essere definito un regno celeste o una Città di Dio. Per lui l'intero sistema dell'essere è il teatro della giustizia divina, che ha l'unico scopo di rendere reale il destino ultimo delle anime. La natura del peccato diventa visibile nei castighi che vi si confanno, nelle espiasioni patite per esserne mondate. Infine, il Dante del poema entra nella regione della santità assoluta, la luce della luce che avvolgerà gli spiriti nel loro stato redento, così come sono nell'essenza, immacolati, di una bellezza indicibile. Ogni anima racchiude in sé tutte le possibilità racchiuse nell'universo perché la creazione è destinata all'umanità. Con il tempo l'essere renderà reale come esperienza, per l'eternità, all'inferno o in paradiso, la più autentica natura di ogni vita. Nonostante tutti i suoi rigori, o proprio a causa di

essi, questa elaborata rappresentazione esprime in modo straordinario la centralità dell'anima umana, afferma con grande efficacia la convinzione che quel che siamo è stupefacente e che quel che facciamo è importante.

Ma più fondamentale è la credenza nell'anima. Ritenere vero che quando le parole vengono scritte o pronunciate un'anima parla e un'anima ascolta, equivale ad innalzare la poesia al di sopra dei livelli di significato che siamo in grado di immaginare ai nostri giorni. Noi contemporanei ci siamo di fatto privati completamente del concetto di anima, di una vita più duratura di quella del nostro corpo, più preziosa di qualunque cosa ci possa procurare la sicurezza, per certi versi più in sintonia di noi con la grazia e la verità. Se non possiamo condividere la credenza in mancanza della quale il corpus danteriano è inconcepibile, possiamo comunque riflettere su alcuni effetti di quella credenza. Uno è la straordinaria bellezza che Dante riesce a vedere e a sentire in una presenza umana, Beatrice, guarda caso, ma ogni poeta suo contemporaneo e conterraneo trovò una versione di questo potere estetico in qualche particolare donna di sua conoscenza. Da un lato, questo artificio non sembra molto cattolico né cristiano. Il piccolo dio con la *d* minuscola chiamato Amore, che non ha nulla a che vedere con la *caritas*, coinvolge il corteggiatore in questa splendida afflizione, adorazione, che con sarà mai corrisposta, bensì, con tutta probabilità disdegnata o respinta. Suppongo che l'uomo così afflitto acquisisca da quest'esperienza un certo grado di raffinatezza. In tutta sincerità, mi è difficile comprendere le convenzioni dell'amore romantico. Sembra idealizzare un complesso di sentimenti personali, la sensibilità stessa dell'autore, molto di più della donna che ne è definita il suo oggetto. Eppure, per tanti anni, mentre la letteratura europea cominciava a prendere forma, ammaliò poeti di spicco, in Italia e lontano dai suoi confini. È il semenzaio della letteratura occidentale.



Leggendo Dante, a volte ho l'impressione che il Rinascimento si sia finalmente concluso, che l'ultima luce della supernova si sia finalmente estinta. Altre volte, invece, sempre leggendo Dante, ho l'impressione che la sua gioiosa liberalità non sarà oscurata, che può illuminare le parole che a quanto pare abbiamo perduto permettendoci di vedere la bellezza della visione dietro di esse. Sostengo con fervore che la pratica di leggere soltanto *l'Inferno*, escludendo il resto della *Commedia* nonché i suoi scritti sulla lingua e sulla cultura, è un abuso nei riguardi di un poeta così impaziente di reclutare ogni risorsa in un progetto ancora più vasto della descrizione del cosmo. L'insaziabile passione del poeta di spiegare dovrebbe scoraggiare l'abitudine di ridurre la sua opera alla parte forse più insegnabile, nonostante vada perduta quella migliore, ossia, vada perduto il suo proposito fondamentale, proprio ora che il generoso Dante ha tanto da insegnarci, la liberalità soprattutto.

Quando visito un'università o una biblioteca d'altri tempi, resto colpita dalla cura dedicata a renderla imponente e bellissima, simile e diversa da ogni altro luogo del suo genere. In America, nel XIX secolo, abbiamo messo a punto uno stile architettonico detto Gotico universitario. Normalmente, gli edifici costruiti in questo stile dominano il centro di un campus, conferendogli l'impronta estetica, fungendo come una sorta di sineddoche per l'intero istituto. In effetti, non è più anacronistico del Gotico delle camere del Parlamento britannico, erette anch'esse intorno alla metà del XIX secolo. Gli istituti fanno giochi di prestigio con le apparenze, avan-

zando pretese di antichità e di autorevolezza con volte e guglie. Questi attempati, beneamati palazzi del sapere, talvolta ricoperti di edera, sempre costosi da mantenere, per generazioni hanno significato che entro i confini della loro influenza accadrà qualcosa di straordinario. In effetti, non occupano un posto nella storia culturale americana se non quello che è stato loro assegnato, come espressioni assai arbitrarie di un ideale di istruzione superiore. Oggi il valore degli studi umanistici, un tempo fondamentali in tutte queste università quanto i loro studenti, viene messo in dubbio, addirittura contestato assai rudemente. E che cosa sono gli studi umanistici? Sono il convito che Dante diffuse per la gioia dei suoi innumerevoli ospiti e per il perfezionamento delle loro anime. Tutta questa venerabile bellezza accademica fu preparata in un'epoca non troppo lontana per accogliere cordialmente gli invitati al banchetto. L'eccesso e la sovrabbondanza — già, uno che se ne fa di una voglia? — richiamavano alla mente la liberalità, la possibilità di accedere e di prendere parte all'erudizione che il mondo serbava. Fu il Rinascimento a dare agli studi umanistici la loro aura. E nessuno ne illustra la forza e la bellezza con l'efficacia con cui lo fece Dante già nel XIV secolo. Fu una luce potentissima, che illuminò tanta parte della Terra per tanto tempo. Dante e tutti quelli venuti prima e dopo di lui che hanno creato bellezza e dato dimostrazione di genialità ci hanno dato buoni motivi rinascimentali per amarci gli uni gli altri, per ubbidire a quell'ultimo comandamento che tanto somiglia a un appello finale. Nel migliore dei casi abbiamo fallito miseramente. L'elenco di guerre e di efferatezze è lungo; quello di oltraggi e di ingiustizie, infinito. Eppure, il fatto che le nazioni imperversino con tanta furia le une contro le altre è noto da moltissimo tempo. Abbiamo avuto tantissimi motivi per abatterci, e abbiamo le nostre tradizioni umanistiche come prova di cosa si può realizzare e apprezzare, a dispetto di tutto.

Ovviamente, come a chiunque, mi manca la prospettiva per dire con certezza che quest'epoca è diversa dalle altre. Quando frequentavo il liceo statale in una cittadina sulle montagne del West americano ho studiato il latino. Mi avevano detto che una persona istruita deve avere un'infarinatura di quella lingua. Leggemmo della caduta della Repubblica perché eravamo anche noi una Repubblica. Ormai il latino non viene più insegnato, né lì né altrove, e la coscienza storica degli studenti arriva a malapena all'assassinio di Kennedy. Sono grata per il mio fugace incontro con il latino. Con questo non voglio dire che un piano di studi diverso non mi avrebbe dato altro di cui essere grata.



Quando Dante parla dei «colti» si riferisce alle persone con un accesso privilegiato alla riserva di sapere più apprezzata dalla cultura. Il fatto che una studentessa leggesse Cicerone ai margini estremi di un continente immaginato a stento, poteva soltanto significare che molte barriere erano cadute. Essere «una persona istruita» era una scelta personale, un ideale da realizzare in un'infinità di modi diversi, che le conferiva vantaggi pratici a una velocità non più alta rispetto ad altre scelte. Tutto questo succedeva in una scuola pubblica, alla quale termini attualmente influenti come «élite» non si applicavano nel modo più assoluto. Perciò lei — io — fu un'ospite ritardataria al banchetto di Dante.

Non voglio generalizzare con eccessiva libertà, ma nella mia esperienza di docente universitaria e di conferenziera, il banchetto come metafora, con i suoi cenni a un tipo di gioiosità e di generosità cordiale non usa più nella maggior parte degli ambienti accademici. La pro-

messa racchiusa nella stravagante arcaicità dell'architettura universitaria tradizionale, ossia che il luogo si discostava un po' dal mondo normale, è stata dimenticata, o almeno così sembrava prima della pandemia, prima del grande vuoto che ha isolato e ammutolito tanti istituti. Eravamo tutti quanti tremendamente indaffarati fino al preciso istante in cui abbiamo scoperto che tutto era cambiato. Eravamo abituati a essere tesi ben oltre i nostri limiti fino a quando, di colpo, tutto si è afflosciato. La sola consapevolezza che una cosa del genere sia potuta accadere dovrebbe indurci a riflettere sulla natura di questo sistema. Sembrava avanzare delle pretese assolute sulla nostra vita, sulle nostre energie e sul nostro tempo, addirittura rimpiazzare le nostre aspirazioni con la cauta speranza che noi e i nostri figli e, presumibilmente, i figli dei nostri figli, non saremmo crollati nel dinamismo sempre più veloce dell'economia globale. Ho letto dei venti terribili che girano all'infinito intorno ad altri pianeti. Noi, che siamo stati risparmiati da questo tormento, ne abbiamo creato uno tutto nostro, una forza che spingeva ogni cosa innanzi a sé, o una sorta di inferno dantesco dove la natura di un crimine viene palesato dal suo castigo perpetuo. E adesso, eccoci qui, colti da un'immobilità improvvisa, a imparare di giorno in giorno che la negligenza e l'ingiustizia che prosperavano in tutta quell'urgenza, hanno una dinamica a sé stante, la quale minaccia di rendere permanente l'instabilità mentre la pandemia attecchisce più a fondo nelle regioni povere, le immense roccaforti del contagio, che sono state preparate ad accoglierla al servizio di quella che in effetti era, nonostante tutte le teorizzazioni e le ottimizzazioni, la nuda e cruda vecchia avidità.

Marilynne Robinson
(traduzione di Eva Kampmann)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

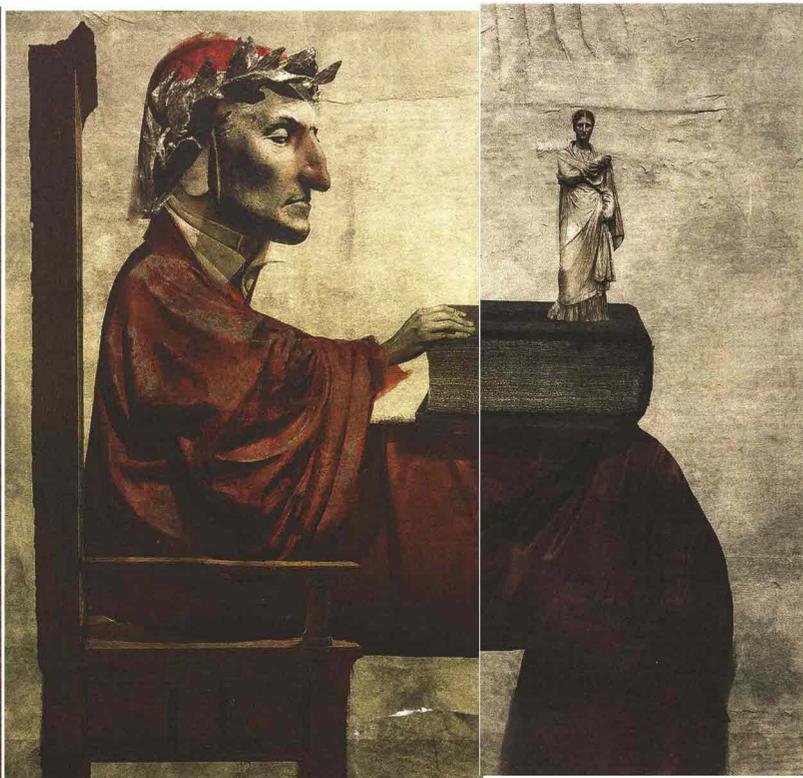
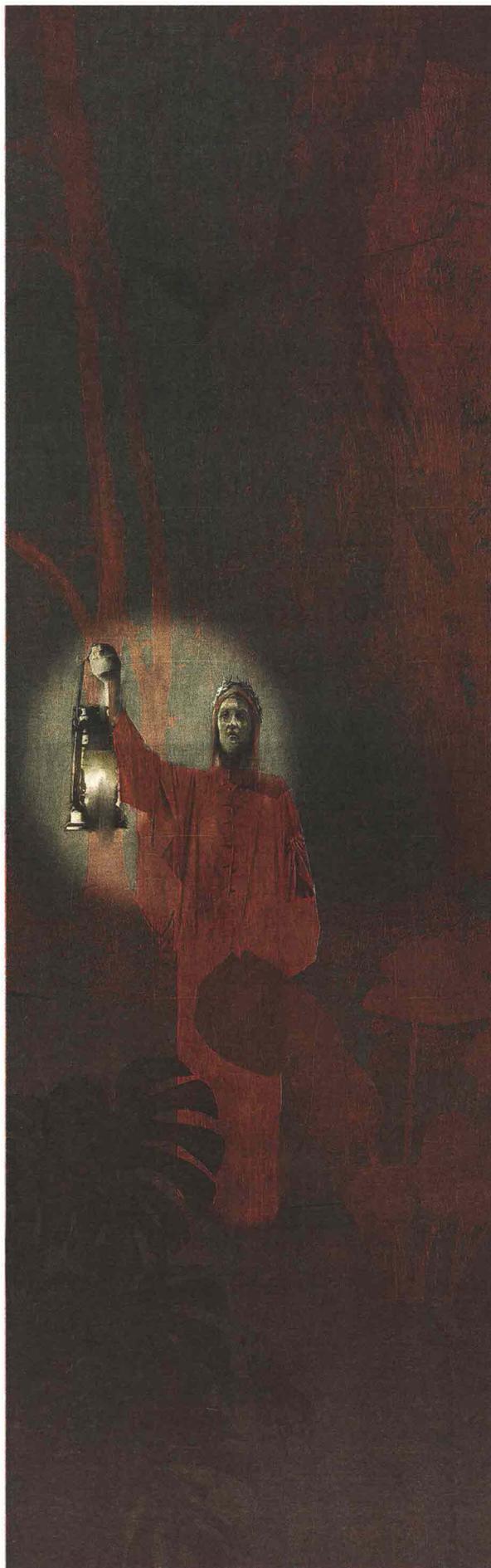
La conversazione a Ravenna

Giovedì 24 giugno (ore 17), presso la Sala Dantesca della Biblioteca Classense, il Comune di Ravenna ospiterà un colloquio della scrittrice Marilynne Robinson (Sandpoint, Idaho, 1943), collegata dagli Stati Uniti, con Sebastiana Nobili e Nicolò Maldina

dell'Università di Bologna, presenti in sala. L'incontro fa parte del ciclo «Nel nome di Dante», promosso dall'Associazione degli Italianisti, e verrà trasmesso in streaming su <https://vivadante.it/>. Robinson leggerà un intervento inedito su Dante,

qui anticipato in forma parziale, nella traduzione di Eva Kampmann. La versione integrale, con altri 20 contributi di narratori italiani e stranieri, uscirà in volume da Rizzoli a settembre. A ottobre Einaudi pubblicherà *Jack*, anche questo tradotto da Eva

Kampmann, ultimo volume della quadrilogia che comprende *Gilead*, *Casa* e *Lila*. Nella sua opera Robinson ha costruito una critica della società contemporanea nel nome di un umanesimo ancorato ai valori della democrazia e della fede cristiana.



La barbarie di Omero

di SILVIA AVALLONE

Da ragazzina, quando studiai l'*Iliade* al ginnasio, rimasi folgorata dalla sua brutalità. Per la prima volta la poesia, così musicale e luminosa, mi dimostrava di poter esprimere il fondale più cupo e rabbioso degli uomini e degli dei. Scrivo «uomini» e «dei» perché le imprese cantate da Omero appartengono esclusivamente al maschile. Eppure la rabbia, la competizione, la sete di vittoria sono anche femminili, e mi riguardavano.

Ricordo di aver tifato per Ettore, immedesimandomi in lui. Mi piaceva ascoltarlo parlare in quel suo modo elevato, saggio, e poi sentire il suo urlo disumano un istante prima di gettarsi in battaglia. Certo, anche Achille mi tentava: la sua forza, il suo orgoglio. Lo immaginavo bellissimo e capriccioso, con quel fascino infantile che su un adolescente fa sempre breccia. Di calarmi nei panni di Andromaca, Ecuba, Briseide, neanche a parlarne: mi sarebbe stato impossibile. Loro, semplicemente, non esistevano.

Piagenti, consenzienti, ubbidienti, disperate. Relegate sullo sfondo come spettri di contorno, le donne dell'*Iliade* non potevano esercitare alcun fascino su di me. Era solo un dettaglio che io fossi femmina come loro, non maschio come gli eroi di cui con l'immaginazione vestivo le armi. Avevo 14 anni, volevo mangiarmi il mondo. Il corpo contava poco, quasi nulla rispetto allo spirito. Quindi ero Ettore, a volte Achille. La loro smania di farcela, la loro gioia spudorata nell'usare il corpo per varcare un limite, erano le stesse che provavo io.

Ho impiegato più di vent'anni a capire che avevo un altro corpo, un'altra storia. E che i protagonisti dei poemi omerici non mi avrebbero mai accolta tra loro, intorno al fuoco, a discutere di strategie militari. Di quelle come me facevano scempio; mi avrebbero presa e fatta schiava, senza domande o cerimonie. E io non avrei neppure potuto pensare che fosse ingiusto, perché era così e basta. Persino Omero, il primo autore della letteratura occidentale, leggendario o realmente esistito, era comunque un maschio. In quanto donna ero fregata, tagliata fuori da qualsiasi possibilità di parola e di protagonismo.

Per diverso tempo, crescendo, ho fatto finta di niente. Ero nata tre millenni dopo quelle donne rapite, contese, obbligate a «filare la tela», «a portare l'acqua che sgorga». Ormai era mio diritto compiere scelte liberamente e dedicarmi alla mia più grande passione, la letteratura,

come se Omero fosse un archetipo senza sesso che andasse bene per maschi e per femmine. Solo successivamente, e con sofferenza, ho dovuto prendere atto che le Andromache, le Ecube, le Briseidi erano continuate fino a me, di madre in figlia, nel retro della storia, nell'ombra e nella schiavitù. Volente o nolente, le contenevo. Dovevo farci i conti. Era inutile voltarmi dall'altra parte e trattarle come retaggi preistorici. Se affilavo bene gli occhi — nei fischi per strada alle ragazze, negli stupri quotidiani, nella disparità lampante in famiglia e sul posto di lavoro — Andromaca, Ecuba, Briseide erano ovunque intorno a me. E io ero una di loro.



Fa male ammettere di appartenere alla categoria delle vittime.

Sono cresciuta con la convinzione di dover combattere ogni forma di discriminazione, ma i discriminati erano sempre gli altri: altre etnie, altre religioni, altri orientamenti sessuali, le disabilità. Certo, le donne potevano essere discriminate in Paesi lontani, in altre culture. Ma non dubitavo, studiando l'*Iliade* e l'*Odissea*, di essere libera allo stesso modo dei miei compagni di classe. E passavo sopra alle numerose accuse di essere «una donnicciola» rivolte ai soldati nei loro momenti di fragilità perché certo io non potevo essere «una donnicciola»: ero Ettore, lo ribadisco, forse Achille.

Anni dopo, all'epoca del mio esordio letterario, portai avanti questa convinzione senza interrogarla, senza problematizzarla, come fosse un blocco di marmo. In un'intervista mi definii «scrittore» anziché «scrittrice» perché «la letteratura non ha sesso». Già, peccato che la parola «scrittore» un sesso ce lo avesse, e non era il mio.

Ma io mi ero formata attraverso una letteratura scritta da maschi, l'avevo fatta mia, mi ero sempre immedesimata con i maschi perché certo non potevo riuscirci con donne che erano solo madri o solo figlie o solo mogli. Come Andromaca, «la splendida», che esiste solo se esiste il suo Ettore e, pur di non perderlo, lo implora: «Ti distruggerà questa furia di lotta, e non ti fa/ pena né questo tuo figlio bambino, né io che altra vita non ho: presto io sarò la tua vedova; presto ti massacreranno/ gli Achei, tutti contro di te; e per me quanto meglio sarebbe/ morire quel giorno che t'avrò perduto, perché altro calore / non sentirò più, quando tu incontrerai la tua sorte». Spargermi sull'orlo del cratere e guardare in fac-

cia l'ingiustizia gigantesca che da Omero arrivava fino a me non era facile per niente.

C'è voluto un lento scavo, un percorso faticoso di accettazione per comprendere che quelle come me — le donne — la storia l'hanno retta nelle interiora e nelle fondamenta. Lavorando come muli, partorendo, incassando colpi, urti e assedi con il loro corpo fino alla consumazione. Lontane anni luce dalla gloria immortale degli uomini, che quel corpo lo sfogavano nella lotta, nel sesso, per poi abbandonarlo felicemente e restare nelle poesie e nei racconti. Loro soli. Come se le donne fossero condannate al buio delle cantine e delle stanze nuziali, dei capannoni e delle sale parto, sotto il linguaggio, sotto il sogno, sotto terra.

Capire questo, prenderne atto non solo come dato storico, ma come dato mio, è stata per me una delle imprese del divenire adulta. Sentire forte e chiara la necessità di cambiare le cose, una delle cognizioni fondamentali della mia persona.



Ma torniamo all'*Iliade* e al suo proemio. Già al verso 30 troviamo uno spaccato limpido della condizione femminile: «E lei non la libero, no», grida Agamennone a Crise, giunto da lui per implorare la restituzione della figlia rapita. «Prima dovrà farsi vecchia/ nella mia casa, là ad Argo, lontano dalla sua patria,/ schiava costretta al telaio, costretta a venirmi nel letto».

Se escludiamo la Musa a cui si rivolge l'aedo nel primo verso — dea che comunque non ha voce, ispira soltanto e risponde ubbidiente a un bisogno di Omero — la prima comparsa di una donna nel poema coincide con una merce di scambio. Criseide passa di uomo in uomo,

alla stregua delle armi, delle monete. Oggetto tra gli oggetti, bottino di guerra, si differenzia dalle altre cose solo perché viva. Ma la vita non fa di lei una creatura, e i pensieri e i sentimenti che non può esternare non fanno di lei una persona.

A una donna è concesso un rigido e scarno elenco di azioni: può pregare gli dei, bisbigliare insieme alle altre donne, piangere e battersi il petto per un uomo caduto in battaglia, lavare e ungere di olii un guerriero sporco di sangue al rientro da una carneficina. Può e deve generare figli, allattarli e crescerli. Può e deve tessere. Occuparsi delle dimore. Deve assolutamente cedere il suo corpo al piacere dell'uomo — «cedere», non «concedere», perché il consenso non è nemmeno lontanamente contemplato.

Io contemplo questo silenzio colossale, invece, questa prigione in cui sono confinate le donne. Non sappiamo niente di loro. Non hanno alcun rilievo. Persino Elena, «la donna divina», è solo un trofeo senza carattere né desideri. Sono tutte semplici funzioni a cui viene negata qualsiasi curiosità e compassione. Loro ne provano, sì. Si struggono per i mariti, i padri, i figli. Li interrogano, li amano. Ma chi si strugge per loro? Chi le ama? Nessuno.



Eppure tutti le vogliono. E io non riesco a non provare stupore constatando che, sebbene nell'*Iliade* le donne contino pochissimo, una guerra di dieci anni si scatena per loro. Loro sono il perno, muto e fragile, intorno a cui ruota la furia maschile.

CONTINUA A PAGINA 6

L'*Iliade* è un poema di bellezza spaventosa, un'opera d'arte scritta da uomini che testimonia brutalmente la condizione femminile. Ho ritrovato la sua barbarie in ogni femminicidio, in ogni donna abusata

SEGUE DA PAGINA 3

La guerra di Troia nasce dalla contesa di una donna bellissima, la regina Elena «abito lungo», e dal capriccio di dee altrettanto belle e per giunta maliziose. Tra Agamennone e Achille si accende una lite furiosa a causa della schiava Briseide «bel viso». Che siano dee, regine o schiave, la sostanza non cambia. Gli epiteti che le descrivono riguardano tutti e solo la bellezza dell'aspetto. Il comun denominatore della loro condizione è l'impotenza. Il potere del femminile è uno solo: essere desiderate.

A questo proposito, esemplare risulta l'inganno di Era, la regina di tutte le dee, la più potente in assoluto, ma che, in fin dei conti, ha ben poca libertà. Per sviare

l'attenzione del marito dalla guerra e intervenire in aiuto degli Achei non trova altre possibilità che sedurlo: «Allora si chiese fra sé, la dea Era occhi grandi:/ come stregare la mente di Zeus armato dell'ègida?/ E questo, in cuor suo, le parve il piano migliore:/ farsi più bella, salire sull'Ida, e vedere se Zeus/ fosse tentato di unirsi con lei, di abbracciarla in amore,/ così da potergli versare un placido, tiepido sonno/ sopra le ciglia, sopra i tenaci pensieri».

Per quanto le donne possano esercitare la seduzione, questa resta un potere passivo, nonché per loro stesse letale. Non dipende da loro, non è un merito né una scelta. È solo la bellezza di cui il caso le ha dotate, la giovinezza di un attimo. A volte, una sciagura.

Elena arriva, in un momento di disperazione, a definirsi «faccia di cagna» per avere causato tante vittime e

dolore a causa della sua bellezza. «Meglio avrei fatto a morire quando ho seguito fin qui/ tuo figlio», dice al suocero Priamo, «e ho lasciato il mio letto e gli amici/ e la figlia carissima e le compagne che amavo./ Ma non è andata così. Per questo mi struggo nel pianto». Poco la consolano le parole che riceve in risposta: «Non tua è la colpa, hanno colpa gli dèi». Perché è dal principio dei tempi che la colpa viene attribuita alle carni che scatenano il desiderio.

Per arrivare a possederle, gli uomini si massacrano. Certo, anche per la gloria. Ma grattando via la patina delle gesta eroiche, del coraggio che gli aedi canteranno per l'eternità, resta un corpo di donna come detrito irriducibile, preda e causa della peggiore violenza. E io non riesco a non intravedere, nel fondo di queste contese brutali, un grumo animale: il regredire alla lotta biologica tra maschi per accaparrarsi la femmina feconda.

L'imperio della natura al suo minimo, vuota di qualsiasi parola. Pura sopravvivenza, pura continuazione delle specie che, per avverarsi, deve incidere un ventre femminile.

Achille stupra Briseide, dove lo stupro non è crimine né arma di guerra, bensì azione quotidiana, ovvia. Poi, quando Briseide gli viene portata via per essere data ad Agamennone, la piange. Come un bambino a cui è stato sottratto un gioco. Come un uomo che ha perso una cosa preziosa. Anche, in parte, come una persona che si è affezionata a un'altra persona. Ma nulla ha a che vedere, questa affezione, con i pianti disperati per la perdita di Patroclo, per l'amicizia fraterna con lui. Solo per altri uomini si può provare ammirazione, empatia, rispetto. E siccome non riesco a concepire un bene — che sia amore o amicizia — senza ammirazione e rispetto, devo prendere atto anche di questo: che le donne non sono state amate mai.

Le più fortunate risultano paragonabili a fiori meravigliosi che invitino le api a impollinarli. Perché questo è il ruolo che la natura ha loro imposto: di essere luoghi dove si transita, di passaggio tra una generazione e l'altra; dove un seme viene nascosto affinché possa germogliare e uscire. Là fuori, nel mondo. Intanto le donne restano dentro. E non nascono mai.



Se tutto questo appartenesse al IX secolo avanti Cristo e fosse solo acqua passata, si studierebbe con l'incredulità che circonda i sacrifici umani, i roghi di streghe, le torture medievali o l'olocausto. Purtroppo, come si impara uscendo da scuola e cominciando a esplorare l'attualità, nessun orrore del passato è mai finito. A volte si è spostato di latitudine, a volte si è nascosto meglio. Ma la violenza sistematica degli uomini sulle donne è ancora così presente in tutto il mondo, in pratiche lampanti — infibulazioni, spose bambine, negazione del diritto all'istruzione — o più subdole — disparità di salario e di congedi parentali, una cultura fortemente mercificatoria del corpo femminile — che oggi, millenni dopo, l'Iliade continua a parlarci.

Che cos'ha fatto la società in cui sono cresciuta, se non suggerirmi sottovoce, in tono suadente e insistente, di diventare una bella Elena? Di prendere le mie energie e i miei desideri e di piegarli a questo obiettivo? Conformarmi al desiderio maschile, insinuando che più ci sarei riuscita più avrei avuto valore.

Eccola, la parola esatta che connota le donne: non potere, ma valore. Ecco la nostra missione: piacere. Siamo noi quelle invitate a vestirvi in un certo modo, a scoprirvi per attirare e poi a coprirvi una volta scelte. Noi quelle chiamate a mantenersi giovani. A tacere e a farsi da par-

te, a stare buone al proprio posto. Come accade ad Andromaca quando, dopo avere ricevuto parole di premura dal marito, le viene seccamente ordinato: «Ma adesso va' a casa, e pensa al mestiere che è tuo,/ telaio e conocchia; e da' istruzioni alle serve,/ che facciano il loro lavoro. Alla guerra dovranno pensare/ gli uomini, tutti, e io sopra tutti, fra quanti nacquero a Ilio».

Siamo noi quelle giudicate prima di parlare, confinate nella gabbia del proprio corpo, negli stereotipi dell'aspetto esteriore. Quanta fatica dobbiamo impiegare, ancora oggi, per poter lavorare e ribellarci alla parola *madre*, alla parola *moglie*, alla parola *figlia*? Per non dipendere economicamente e culturalmente da un uomo?

La Storia è uno scandalo, lo ha scritto Elsa Morante nel romanzo che comincia, non a caso, con una donna violentata a Roma da un soldato tedesco durante la Seconda guerra mondiale. Dal IX secolo avanti Cristo al 1942 dopo Cristo è cambiato molto, ma un nucleo barbaro di prevaricazione e scempio persiste. La me che a vent'anni si definiva per leggerezza «scrittore» voleva fuggire da questo nucleo, essere libera di pensare, parlare e scrivere come lo erano i maschi. Non volevo essere Elena, volevo essere Ettore. Ed è stupefacente che, passati tutti quei millenni, grazie alle battaglie di tante donne che mi avevano preceduta, io mi ritrovassi istruita, con diritto di voto, con diritto a scegliermi un fidanzato anziché esserne scelta, ma, comunque, ancora alle prese con un'ingiustizia radicale. Ancora spinta, per tentare una parità, a declinarmi al maschile.

Tutte noi, a un certo punto, abbiamo sfogliato un album di famiglia e ripercorso vite di nonne, bisnonne, zie o madri costrette a rinunciare alla propria felicità per curare i figli, la casa, gli anziani. Uno smisurato spreco di talento, di intelligenze. Assistere dal vetro di una finestra all'uomo che esce, va al lavoro, al bar con gli amici, in mezzo al mondo, dove intrattiene amicizie e relazioni sentimentali, dove si avventura e scopre, macina esperienze, si misura in gesta o parole che forse verranno ricordate. E tu? Niente.

Tu pulisci e dai il seno al bambino. La domenica cucini il pasto per la famiglia e gli ospiti e a volte neppure ti siedi a tavola con loro. Ti è concesso vestirti bene a qualche battesimo e matrimonio. Ti è concesso discutere di argomenti frivoli — non di politica, non di economia — con le altre donne, mentre gli uomini affrontano i grandi temi, prendono le decisioni, fanno carriera. Io queste donne le ho conosciute e ho voluto loro molto bene. Non erano Ecuba o Andromaca: erano mie parenti. Io stessa, decine di volte, in quanto femmina, sono stata invitata a fare altri giochi, a occuparmi di altre questioni.

Spesso mi è stato suggerito, sempre con allusioni e bisbigli, di non stringere alleanza con le altre donne, bensì di competere con loro. Di diffidare di amicizie e sorellanze per puntare al fidanzamento, supremo obiettivo.

Quando ho studiato l'Iliade a scuola, nessun professore o professoressa ha mai dedicato una lezione a questo pugno in faccia: gli uomini sono eroi, le donne trofei. Ci siamo sempre diligentemente soffermati sulla metrica e sugli epiteti, sugli aggettivi e sui verbi, prendendo per buono tutto. Come fosse ovvio e attuale.

Infatti lo è, attuale. Ma non può più essere ovvio.



Perché? Quante volte mi sono sentita riecheggiare in testa questa domanda.

Quando Achille, con le armi lucenti appena forgiate

da Efesto, attraversa la pianura diretto verso la rocca per vendicare Patroclo, Priamo ed Ecuba, i due anziani genitori di Ettore, piangono terrorizzati perché capiscono che è giunta la fine del figlio. Entrambi implorano Ettore di non affrontarlo, perché Achille è più forte di lui, e di pensare, invece, a proteggere il suo popolo. Ma quello, figuriamoci: che eroe sarebbe, altrimenti? Non sente ragioni, neppure quando sua madre compie un gesto che mi ha sempre lasciata di sasso.

Ecuba si allarga la veste e gli mostra il seno.

Grida: «Ettore, bambino mio! Abbi rispetto almeno di questo, / abbi pietà di tua madre. Ti ho tanto cullato su questo mio seno, / ricordi? Tesoro, va' via, via da quell'uomo tremendo, / rientra in città! Ti prego, non affrontarlo. / È una belva, ti dico! Ti ucciderà, e io, che ti ho partorito, / non potrò neanche piangerti, figlio, accanto a un letto, / insieme ad Andromaca, nobile sposa».

Ecuba ricorda a Ettore di averlo partorito; dunque lui, ora, non può farle il torto di morire. Deve tenere a mente la sua origine, la carne di cui è impastato. Ma lui se ne frega di quelle viscere, il suo desiderio è finire in gloria, diventare poesia e leggenda: pulita, radiosa, immateriale. Pura cultura.

È qui, in questo seno esibito, che rintraccio la chiave di un fraintendimento colossale: la maternità, la compressione del femminile dentro questo evento. Perché la donna è anche, strutturalmente, un luogo da cui separarsi: tutti usciamo da un corpo di donna, tutti lo dobbiamo tradire per diventare noi stessi. Ma nessuna donna è riducibile a un evento, a un luogo. Ogni donna è, nell'infinita sua complessità, una persona.

Eppure quando la donna diventa madre, ancora oggi, viene incoraggiata a tagliarsi fuori. Dal lavoro, dalle amicizie, dalle passioni, dai desideri. Ancora oggi, mentre l'uomo può fare una pausa in battaglia per dare un bacio al figlio, come Ettore con Astianatte, la donna viene riacciata indietro, ad allattare, nutrire, pulire, accudire. In una solitudine desolante, a giudicare dai congedi parentali per uomini e dalla scarsità di asili nido.

Se una donna non vuole diventare madre, si deve giustificare. Se lo sceglie, viene schiacciata pancia a terra su questa funzione seguendo la parabola dell'attrarre, generare e scomparire tra le mura domestiche. Obbediente alla biologia, estromessa dalla cultura.



Ho ripensato all'*Iliade* apprendendo dai quotidiani di certe chat di ragazzini che hanno ridotto un corpo di donna a oggetto del loro piacere, senza il minimo dubbio che contenesse una persona. L'ho rammentata leggendo il caso di un imprenditore che adescava studentesse con l'invito a uno stage, e poi le narcotizzava e le stuprava. Ho ritrovato la barbarie dell'*Iliade* in ogni femminicidio. Nelle statistiche che mostrano come, durante la pandemia, sono state pressoché solo donne a perdere il lavoro: le più precarie, le più sacrificabili.

Sarebbe ingrato, ingiusto e falso scrivere che non è cambiato niente, perché molte donne hanno lottato e dato la vita per conquistare le libertà e i diritti di cui godiamo oggi. *L'Iliade* però resta lì: ridimensionata, non superata. Un poema di bellezza spaventosa, un'opera d'arte scritta da uomini che testimonia brutalmente la condizione femminile. Tutte e tutti dobbiamo poterla attraversare, farne tesoro, riscrivere.

Leggerla con attenzione a 37 anni, a differenza che a 14, mi ha fatto sentire, forte e chiara, la mia appartenenza alla parola «scrittrice». La felicità di questa declinazione. Le voci e libertà inedite che contiene. La possibilità di correre, come Achille, verso una nuova cultura:

«Tutto lucente, / e pareva la stella che sorge in estate, quella i cui raggi / trafiggono il buio».

Silvia Avallone

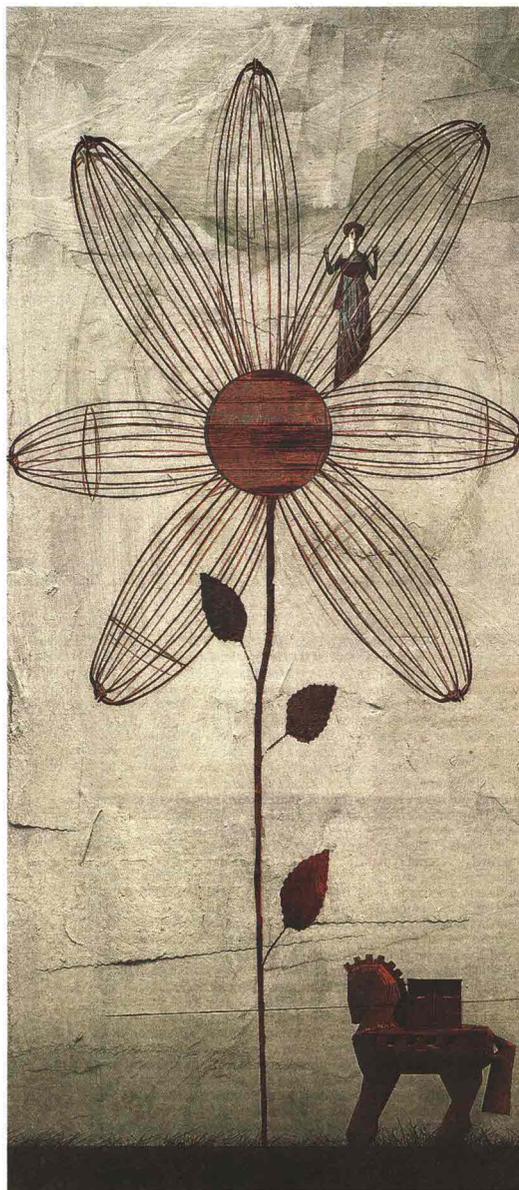
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lezione a Bologna

Silvia Avallone (Biella, 1984) anticipa per «la Lettura» i temi della lezione che terrà il 24 giugno, giovedì, al Teatro Comunale di Bologna, piazza Verdi, alle ore 20. L'ingresso è gratuito dalle 19 fino a esaurimento posti, la prenotazione obbligatoria

su vivaticket. Si tratta dell'ultimo appuntamento del ciclo di incontri «In principio», organizzato dal Centro Studi «La permanenza del Classico» dell'Alma Mater Studiorum, dal titolo *Canta, mia dea*. La serata avrà al suo centro l'*Iliade*, uno dei testi fondativi della cultura occidentale. Ma l'*Iliade* che verrà proposta nella riflessione della scrittrice (da poco di nuovo in libreria con *Un'amicizia*, Rizzoli) è tutta dalla parte delle donne, costrette a vivere (e a morire) come appendice degli eroi, perché — fra

le cose di cui Omero è principio — ci sono anche disparità e violenza di genere. Le voci di Briseide, Andromaca, Elena, Ecuba saranno interpretate da Elisabetta Pozzi. La traduzione di Omero è di Lucia Floridi, Ambra Russotti e Federico Condello.



LE ILLUSTRAZIONI DI QUESTA PAGINA E DELLE SUCCESSIVE SONO DI ANTONELLO SILVERINI